Una biografia che racconta la vicenda politica del leader del Pds dal '68 ad oggi

■ È di queste ore la polemica di Massimo D'Alema con un certo tipo di giornalismo politico oggi do-minante: «La notizia è poco interessante, e intorno a notizie che ressante, e tromo à un fiorire di retro-scena, macchinazioni, "svolte"». Insomma, a prevalere è un insommazione superficiale e approssi-mativa». Questa non nuova polemica aluta a capire lo spirito, e i li-miti, della biografia del segretario del Pds scritta da Giovanni Fasanella e da Daniele Martini; che sono due (bravi) giornalisti.

Sgombriamo il campo da un possibile equivoco: il libro si pone esplicitamente *a favore*. Non è un libro fazioso, né agiografico: e tut-tavia si propone di (e in gran parte riesce a) fornire un'immagine sorescre a) formere un antiagnes so-stanzialmente positiva di D'Alema. Di più: un'immagine simpatica, umana», lontanissima dal luogo comune che dipinge il leader det Pds come un grigio e freddo buro-crate. Essere a forsore (così come esser contro, del resto) è di per sé un pregio: perché evita una certa «objettiva» untuosità.

Fasanella e Martini hanno inter-vistato dirigenti del Pds, amici, paresti. Li hanno fatti parlare a lungo, restituendoci testimonianze di presa diretta di godibilissima lettu-ra. I racconti della madre, Fabiola Modesti, e della seconda moglie, Linda Giuva, hanno una forza narrativa che va molto al di là del «D'Alema privato», consegnandoci il ritratto di due donne straordinarie e straordinariamente outentiche

- almeno quanto appaiono vinuali le zie suore di Berlusconi.

le zie suore di Bertissoni.

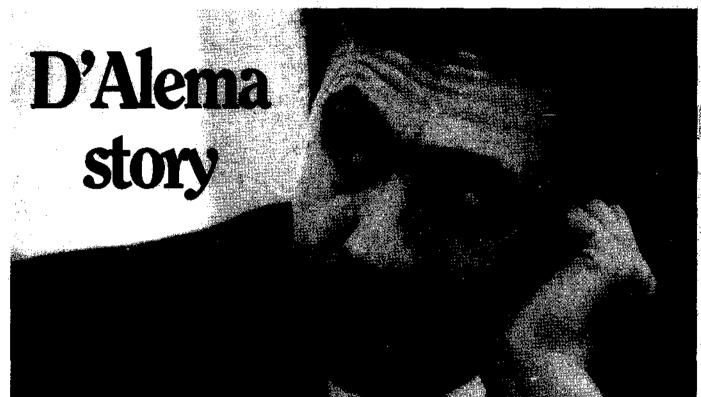
Poiché però D'Alema è prima di
tutto il segretario del Pds, ci si
aspetterebbe dal libro ciò che la
Premessa promette, e cioè d'appassionante e travagliato cammino
delta sinistra italiana da Bertinguer
In poi- (p. 7). La gran mole di
aneddoti quasi travolge il lettore, lo
diletta, lo incuriosisce, lo diverte —
ma scivola via rapidamente, e alla diletta, lo incuriosisce, lo diverte - ma scivola via rapidamente, e alla fine ci si trova un poco smartit, senz'appigli, senza un'idea precisa di ciò che è accaduto, e perchè i accaduto. La biografia, si sa, è un genere difficile, perché intrinsecamente inviture. Papiari che pure presente ambiture. Papiari che pure mente ambiguo: Ranieri, che pure vive sette anni con Leopardi e lo vede scrivere, tanto per dire, la Gi-nesira, pubblica un libro di memonesira, pupouca un noto a memo-rie in cui del poeta si ricordano sol-tanto le camicie luride e le scor-pacciate di gelati (D'Alema direb-be: è un giornalista avant lettre). C'è una complessità della politi-

ca, che attiene alla cosa stessa e che, pur non essendo più di moda, nondimeno permane: e questa complessità richiede strumenti più raffinati dell'aneddottica. Del dibatitto sul '68 che squassò il Pci mentre D'Alema raggiungeva Pisa per iscriversi alla Normale, non v'è praticamente traccia. E così del '77, che vede D'Alema segretario della Egci mentre i cortei la bollano come la nuova polizia: la riforma organizzativa da lui voluta non è neppur citata. E, venendo ad anni neppur citata. E, venendo ad anni più recenti, e cioè alla segreteria Occhetto, stupisce che non vi sia traccia del XVIII congresso (1989), quello del «nuovo Pci», o che la «svolta» sia liquidata in meno di ofto pagine (e quasi non si parla di Tangentopoli, mentre al governo Ciampi è dedicata mezza paginet-

In questo modo, tra l'altro, non si riesce a capire perché mai i rap-porti fra Occhetto e D'Alema (i due, riveta il libro, siglarono un patto- all'indormani della morte di Berlinguer per portare lo stesso Oc-chetto alla segreteria del Pci) si superpor guastano sempre più. fino a sfocia-re in uno scontro aperto che anco-ra permane. Qui l'aneddottica non basta, non basta dipingere (un po' ingenuamente) un D'Alema di-

 BERGAMO. Le grandi penne del semente declinato l'invito e dunque l'altra sera a Borgamo, Federico Orlando, ex braccio destro di Indro Montanelli, si è dovuto accontentare di un parterre a ranghi ridotti per la presentazione del suo ultimo libro: «Il sabato andavamo ad Arcore». Edizioni Larus, le siesse che harmo editato Antonio Di Pietro. Il titolo esplicitamente scalfariano, annuncia già dalla copertina l'intenzione di raccontare una storia parallela: Scalfari e il gruppo degli intellettuali einaudiani e go-bettiani degli anni Cinquanta, alla sera andavano in via Veneto per fare il «Mondo» di Mario Panunzio. «Noi di via Negri – spiega Orlando nell'introduzione – anche noi liberali della specie foca monaca degli anni Novanta, andavamo ad Azcore per ascoltare dal presidente analisi e prospettive del Gruppo. Andavarno ad apprendere dalla sua viva voce come avrebbe dovu-

to essere la politica italiana, per



«Costruiamo la sinistra del Duemila»

Ad un anno esatto dall'elezione di Massimo D'Alema alla guida del Pds, arriva in libreria la sua prima biografia, D'Alema (Longanesi, pp. 234, L. 25.000), scritta da Giovanni Fasanella e Daniele Martini, giornalisti di Panorama. Il libro si propone di far conoscere il «vero D'Alema», «rimasto sostanzialmente sconosciuto» per-simpatico del leader del Pds.

ché prigioniero di un'immagine di «grigiore» e «durezza». Non è così, assicurano gli autori: e infatti gran parte del libro è dedicata a ricostruire, con dovizia di aneddoti e gran numero di testimonianze inedite, un ritratto assaí meno convenzionale, più «umano» e, in definitiva, più

ciottenne che, a Pisa, «annusa l'aria» di «un gruppo dirigente pisano che non considererà mai Occhetto un leader vero e carismatico» perché «al ristorante lo prendono anche in giro» (pp. 28-29).

La polemica con Occhetto

Petruccioli sostiene che per D'Alema la "svolta" era solo una necessità», mentre per Occhetto fu d'occasione per liberarsi di una se-rie di vincoli e zavorre il cui peso re di vinconi e zavorre i cui peso era ormai insostenibile (p. 151). D'Alema respinge la «cancatura», ma ne conferma la sostanza: la svolta, dice, non fu da trovata di qualcuno, ma una scella storicamente necessaria per salvare il patrimonio essenziale della nostra tradizione. E qui, finalmente, si slicra il nocciolo del D'Alema poli-

siota i nocciolo del D'Alema pori-tico, della concezione della politi-ca del leader del Pds. Renato Miccoli, che visse con D'Alema a Bart dall'80 all'83, rac-conta le interminabili partite a Risikot. Massimo era impareggiabile nell'organizzazione delle grandi strategie che, diceva, dovevano sempre essere supportate da un a-deguata política delle alleanze. Solo che non aveva ancora imparato a conoscere certi aspetti un po' levantini del carattere di noi baresi Così capitava spesso che i suoi grandi disegni strategici crollassero miseramente...» (p. 98). C'è quasi lutto, in questo aneddoto. Il gusto del gioco, il piacere squisitamente

intellettuale delle «grandi strategie», la concretezza delle «alleanze» (espressione togliattiana quant'altre mai). E. imprevisti, gli *aspetti un po tevantini». Che sono poi il mondo così com'è, le inco-gnite dei caso, i guizzi degli indivi-dui, e insomma l'imiducibilità della vita ad ogni sua descrizione, ad ogni sua piamilicazione.

D'Aiema, venendo dalla grande scuola del Pci, nutre per la politica una passione prima di tutto intellettuale (il che, sia chiaro, non ha nulla che vedere con la dreddezza» – non più di quanto sia dreddo un romanziere d'amore attento al piaromanziere d'amore attento at pia-cere e alla tecnica della scrittura. È figlio della tradizione prima ith-minista e poi hegeliana, del grande (e insuperato) tentativo di cogliere la pesante razionalità del reale. confugandola con la leggerezza della «conversazione» in società. Insomma, ta politica è un gioco simbolico, relativo e immanente, che tuttavia si fonda su una razionalità forte assoluta e trascenden te. E qui, naturalmente, s'annida un limite e un rischio: che appunto l'vaspetto levantino» mandi a rotoli

«grandi strategie». C'è una critica curiosa che Linda Giuva rivolge al marito: un certo occhettismo», e cioè «sottovalutare l'importanza di comunicare le scelle al "popolo pidiessino"» (p. 206). È una critica che va al cuore 206). È una critica che va al cuore del problema. D'Alema, per dir co- scorso, poco prima di diventare il si, è cresciuto nel Pci (suo padre è segretario del Pds.

stato un dirigente di primo piano la madre un'infaticabile militante) tanto che la sua elezione a segreta rio va anche letta come un deside rio di rassicurazione dopo gli anni turbolenti della «svolta». È tuttavia, divenuto segretario, D'Alema pec-ca di «occhettismo». Come mai? Bi-sognerebbe riflettere sui ruolo del sognereure menere sur nuor der leader in un organismo complesso, stratificato e come tale intimamen-te conservatore. C'è un paradosso spietato: per dar vincere- it partito, leader deve forzarne la lentezza la ritrosia, persino i sentimenti più intimi. Il «partito nuovo» di Togliatti lo «strappo» di Berlinguer, la «svol ta» di Occhetto ne sono altrettant

Ma questo è già un altro libro. Il lavoro di Fasanella e Martini, de resto, soddista mohe (legitime) curiosità, e leggerio è un piacere. Nelle ultime pagine, D'Alema disena una sinistra dislocata sulla frontiera di quella «modernizzazione e di quella sivoluzione libera-le che il nostro paese non ha mai veramente avuto. E annuncia che, se Prodi andră a palazzo Chigi, si dedicheră «alla costruzione di una sinistra moderna in Italia». Così chiuso il libro vien voglia di legger ne un altro, che ancora non è stato scritto: quel dialogo con Massimo Cacciari «sul rinnovamento della E dietro quei baffetti

spunta l'altro Massimo

MARCELLA CIARMELLI

ROMA. Dietro quei baffetti che in m*ol*ti vorrebbero veder cancellaan mon vorrespero veue cancena-ti da un colpo di rasoio, dietro quello sguardo che suscita più sog-gezic ne che cordialità, dietro quel-firmi agine di uomo duro, freddo, più disposto alla critica che alla comprensione, solo un acuto osservatore può scorgere l'altro Mas-simo D'Alema, Che pure esiste. Ed è tutto nei racconti di quanti vo-gliono più bene a Massimo che al segretario dei Pds anche se, in fondo, anche negli affetti le due figure inevitabilmente finiscono con il so-vapporsi. La puntigliosa ricerca del D'Alema segreto non deve es-sere stata facile per Fasanella e Martini. Eppure, alfa fine, quello che si riesce a conoscere, terminato il libro, è una persona che, come tanti. ha avuto una vita costellata di momenti di gioia, di grandi dolori, di tensioni emotive e di amicizie inossidabili. Scontato per tutti, forse. Ma sorprendente visto che per la prima volta si riesce a sapere almeno qualcosa di quel che cie die tro quei baffetti, quello sguardo, queil'immagine. Testimoni d'eccezione, ia qualche modo anche loro protagonisti, la mamma, la prima moglie Gicia (il matrimonio duro solo 18 mesi, ma erano così giova-ni...) e la seconda che è la madre dei suoi due figli, gli amici del periodo spensierato e allo stesso tem

la fine anzitempo della sua carriera politica ma che si è rivelata, poi, un incredibile punto di partenza verso il vertice del partito. Gli amici di oggi (pochi, ovviamente, e sempre gli stessi da anni) che to accompagnano nei momenti di relax, quan-do, dismessi i panni del politico D'Alema ama infilare un bel grembiule da cucina. Eccola una delle passioni, ignota ai più, del segretario del Pds.

Glora, prego
Ne è testimone Linda Giuva, la
moglie, addetta all'acquisto delle
materie prime quando lui non riesce a farlo di persona che, owiamente per un meticoloso del suo calibro, è sempre la cosa migliore. A lei tocca anche l'onere della preparazione delle cosiddette basi. Verso le otto di sera «lui arriva e ci mette l'arte» racconta Linda Giuva thete tarter racconia unua cinva che ci tene al suo cognome d'ori-gine tanto da non rinunciarci mai. Neanche quando per il suo lavoro di archivista ando a Mosca per consultare al Centro per il marxi-smo-leninismo dei fascicoli. Sulla copertina di essi, la «camicia», bisona mettere la firma di chi ne prende visione. Sul fascicolo che le tocca spicca un solo nome: Palmiro Togliatti, Lei firma sotto con il suo nome e cognome, «Ma almeno in po rigoroso dell'università a Pisa e quelli della difficile esperienza in Puglia che avrebbe potuto segnare

rare il mio cognome? le chiederà il marito al suo rilorno, consapevole

che la sua è una battaglia persa in partenza. Il rapporto con Linda co-mincia a Bari, nel 1984, subito do pol la morte tragica di Giusi Del Mu-gnaio, giornalista dell'Unità e comgnaio, giornalista dell'Unità e com-pagna del giovane D'Alema. È un racconto denso, pieno, affettuoso e rigoroso quello che Linda Giáva fa di quel periodo, della difficoltà di aiutare un uomo piegato da un dolore atroce che lo portò a dire acono un uomo finito». Ma proprio da quella aolidarietà nasce un sen-timento forte, alla pari, che conti-nua. E che la nascita dei piccoli Giulia e Francesco ha latto diventa-Giulia e Francesco ha fatto diventare ancora più solido. La famiglia D'Alema-Giuva vive in un palazzone al Portuense, a due passi da Porta Portese. Senza lussi visto che in casa tra i due stipendi «entrano circa sei milioni al mese». L'unica circa sei milioni al mese». L'unica dollia» è siata l'acquisto della bar-ca a vela Margherita faticosamente condotto in porto insieme a due cugini. Ma quella per il mare è l'at-tra passione di D'Alema. Più nota visto che putta la caracteria. visto che tutte le fotografie del se-gretario in vacanza hanno sempre come siondo l'azzurro di un mare pulito come piace a quelli che lo

Mamma Fabiola

Linda, dunque. La moglie-com-pagna. Comprensiva e battagliera. Ma, come per tutti, nella vita di Ma, come per tuni, nena vita un ruolo forte la figura materna. Fa-biola Modesti fornisce una «lettura» del D'Alema dietro le quinte inedi-ta e, in un certo senso, chiarificatrice. Sono poche le persone che possono dire di averla vista piange-re; si tiene tutto dentro e dica che suo figlio Massimo in questo a pre-so da lei. E non c'è da sottovalutare che i due figli, Massimo e Marco, che i que uga, massimo e marco, da ragazzi la chiamavano «il Gene-rale». Ma le vogliono un gran bene rate, ma le vogiono un gran bene tanto che non passa domenica che i ragazzi- con le rispettive famiglie vadano a pranzo da lei, il racconto della signora Fabiota è lungo, det-tagliato. È un misto, inevitabile, di pubblico e privato. Di vicende del partito e personali in cui si rincor-rono gli eventi felici e quelli tristi che hanno segnato la vita del suo figliolo più noto a cui non esita a dire Stai attento, Massimo, che a quelli come te gli viene l'ulcera. La gastrite ce l'hai già».

Le zingarate

Per uno che, per sua stessa am-missione ha indossato i jeans la prima volta a più di trent'anni, sembra difficile poter parlare di zingarate. Eppure chi lo conosce bene ne ha di ricordi di quel D'Alema segreto di cui si parlava e che, ai tempi della «Normale» di Pisa trova un compagno incredibile in Fabio Mussi che diventera (e lo è ancora) suo amico inseparabile tanto da meritarsi, in coppia, il so-prannome di Cric e Croc. Battaglie d'acqua negli austeri saloni dell'U-niversità, gite fuori porta durante le quali dopo aver mangiato dal pri-mo al dolce in trattoria basta un'occhiata per ricominciare dac-capo sotto gli occhi stupefatti del-l'oste. E, in seguito, passati gli anni le uscite in barca, te vacanze con le famiglie, (anche quella di Walter Veltroni) e le serate di pesca. E poi gli amici di Bari, primo fra tutti Re-nato Miccoli che lo accolse nella sua improbabile casa quando D'A-lema arrivò in Puglia senza che il partito gli avesse neanche prenotato una stanza. Da quel gesto di solidarietà è nata un'amicizia che dura nel tempo, che neanche i noti «spigoli» sono riusciti a graffiare. E, ancora, c'è la storia del tuffo dal costone roccioso eseguito per non venir meno ad una slida, e l'andata a Cuba per il festival mondiale del la gioventi che riusci a sorprende-re perfino Fidel Castro, e la memona corta su un appuntamento se-

Un lungo «reportage» di Federico Orlando sul rapporto fallito con il Cavaliere

«Quando Indro ed io andavamo ad Arcore»

SUSANNA RIPAMONTI

rompere l'accerchiamento politico-giudiziario-finanziario della Fininvest; cosa avremmo dovuto fare per essere veri uomini del re. (E. perciò noi liberali di via Negri andavarno ad Arcore anche per im-

Oui comincia l'avventura, ovvero 250 pagine di reportage giornalistico che raccontano la storia di untriplice (allimento: la sconfitta personale di Orlando e Montanelli, il naufragio di un progetto politico. quello di creare un nuovo grande centro, che raccogliesse la tradizione cattolica e liberista; e il vampiristico affossamento del «Giornale», sottratto alla sfera della stampa indipendente e trasformato in organo di partito. Ma il libro di Federico Orlando si presta ad una lettura a più strati e involontariamente è anche la metalora di un grande paradosso. Avrebbe potuto iniziare una volta un sincero reazionario, al secolo Indro Montanelli, che per una strana congiura della storia fu scavalcato a destra e addirittura emarginato dall'avventura berlu-

Indro e Silvio sono i due veri protagonisti del libro, che racconta con la cruda evidenza del virgolettati la cronaca di un divorzio da guerra dei Roses: da un lato i diktat

di un editore decisamente ingom-brante, che tenta di imporre via fax e urlando da un telefono sempre troppo squillante la linea editoriale del «Giornale». Dall'attro l'inossidabile resistenza del grande vecchio di Fucecchio che respinge gli attacchi con teutonica fermezza: -Caro Silvio, nell'arte dell'imprenditoria tu sei un genio e io un co-glione, nell'arte della polemica il genio sono io e tu il coglione». Co me dire: a ciascuno il suo mestiere Ma da Arcore, arriva impiacabile la risposta: «Caro Indro, concordo pienamente, il genio della polemipieramente, il gento della potemi-ca sei tu e adesso credo che ti sor-ga l'obbigo di intervenire. Subito. Grazie-L'oggetto del contendere era la reiterata richiesta da parte del re del Biscione di un giornali

smo che rinunciasse a colpire di fioretto e brandisse la clava per attaccare, ai limiti della querela, tre nemici giurati: Agnelli, De Benedetti e Scalfari. Le elezioni del 5 aprile del 1992 avevano disegnato nuovi scenari e la prima Repubblica era stretta nella morsa di due avenimenti epocali: l'offensiva delle inchieste giudiziarie e la vittoria referendaria di Mariotto Segni, che aveva cambiato irreversibilmente le regole del gioco. Che fare per creare un nuovo schieramento centrista in grado di fronteggiare la sinistra? Montanelli e Orlando hanno in mente un disegno preciso e puntano su Segni tutte le loro carte, appoggiando incondizionalail leader referendario. Berlusconi ha un progetto più ambizio-

so: scendere in campo in prima persona. Oriando riferisce la cronaca quasi verbalizzata di un sah to di Arcore: è il 3 luglio del '93 e attorno a lungo tavolo rettangolare di villa San Martino si riunisce una vera e propria direzione strategica. in cui si decide chi sono i nemiri: gludici, le banche, Agnelli, De Be nedetti e Scallari. Il compito del Giornale deve essere quello di creare la cultura del partito che non c'è, e che dovrà sorgere dalle ceneri della Dc e dei partiti laici. Berlusconi riferisce indignato che ha chiesto ad Agnelli un trattamento amichevole sulla stampa con-trollata dai suo gruppo e che per tutta risposta ha ricevuto un derisorio: «Come sta Van Basten?». Il livore e la rabbia sono al calor biarico. e il cavaliere si sente isolato, con le spalle al muro. I tempi incalzano, la riforma elettorale è ormaj un dato di fatto e Berlusconi fa lugubri pronostici, prevedendo un'irresisti-bile ascesa delle sinistre. Tuona sollecitando un giornalismo dinamitardo, senza nascondere il suo digusto per il «Giornale camomilla» di Montanelli e paventa l'arrivo di Vittorio Feltri alla direzione del quotidiano di via Negri

La rottura definitiva si consuma in nochi mesi: svanisce il progetto di un nuovo centro guidato da Se smi e sponsorizzato da Montanelli e Orlando, mentre ad Arcore pren de corpo il partito-azienda «Forza Italia». Siamo alla svolta finale e ormai Indro Montanelli si presenta armato agli incontri con Berlusconi: armato di una lettera di dimissioni, in cui manca solo la data. Una data che verrà scritta l'11 gennaio del '94, dopo l'ultimo aut aut di Berlusconi: o cambiate linea politica o vi tolgo l'ossigeno. Il 12 gennaio il «Giornale» pubblica l'uinmo editoriale di Montanelli.